

La giornata universitaria

L'Università Cattolica del Sacro Cuore già si dispone a celebrare quella "Giornata Universitaria" che è ormai entrata nelle annuali gradite ricorrenze di molti italiani, ai quali sta a cuore il carattere tradizionalmente cattolico della nazione. E la corrispondenza crescente ai ripetuti inviti per mantenere in florida vita l'Università Cattolica testimonia della convinzione universale e profonda sulla bontà della istituzione.

C'è da rallegrarsene come di un successo grande, come di un risultato ideale verso il quale tendevano le menti più elette del cattolicesimo militante, in tanti anni di aspettative e di lotte per l'idea. Fra queste menti elette, un posto di prim'ordine — anzi il primo assoluto — lo tiene Giuseppe Toniolo, il grande pensatore e maestro dei cattolici sociali d'Italia, il quale per aver fatto vita universitaria fin da giovane, fu in grado di valutare tutta la portata di un Istituto d'insegnamento superiore cattolico in Italia.

Quasi coronamento e premio del suo fecondo apostolato per questa grande idea, l'Università Cattolica degli italiani, divenuta una realtà, venne a poggiare legalmente sopra di un Istituto superiore proprio a lui, Giuseppe Toniolo, intitolato.

Ora è bello ed utile riandare col pensiero alle nobili fatiche sostenute dal Toniolo per il raggiungimento di questo scopo; e ce ne dà l'occasione il casuale ritrovamento di una pubblicazione sull'insegnamento superiore cattolico, a proposito dell'Università di Lovanio, che nel 1900 segnava una notevole tappa nella sua storia gloriosa di secoli.

Giuseppe Toniolo, nel riandare la storia dell'anima mater Lovaniensis e nel fare interessanti raffronti sulle condizioni di vita fatte in Belgio, per opera ed interessamento di uomini "Cattolici" di pensiero e di azione, si poneva dei quesiti che non sarà inutile rievocare, ora che anche in Italia, come in Belgio, in Francia, in America, si è felicemente raggiunto l'atto ideale dell'Università Cattolica. E prima di tutto egli si poneva il quesito se quello di una Università libera, come quella di Lovanio, fosse il modo migliore di favorire l'insegnamento cattolico superiore.

Infatti, a quei tempi, non tutti la pensavano così: vi erano alcuni che ritenevano preferibile la libertà della cattedra alla libertà degli istituti universitari, con la moltiplicazione, mercé debili sussidi e incoraggiamenti, di liberi docenti e i futuri professori universitari cattolici entro il recinto delle esistenti Università di Stato, per timore che i centri di istruzione cattolica indipendenti rimanessero inferiori, per le difficoltà economiche, alle ingenti esigenze della scienza moderna.

I fatti hanno dato una smentita a questa preoccupazione; ma Giuseppe Toniolo si atteneva al sistema dell'Università libera anche per altri elevati motivi.

Egli scriveva: "Tuttavia queste ragioni non sembrano escludere la conclusione che il tipo normale di ordinamento scientifico-didattico, per i cattolici, rimanga l'università libera, appena che si presuma di ottenere dai poteri pubblici la piena del riconoscimento giuridico mercé il conferimento dei gradi accademici. La scienza cattolica in genere ha bisogno di elaborarsi sistematicamente in tutti i rami del tronco enciclopedico dello scibile, sotto la ispirazione e virtù degli stessi principi informativi, vale a dire della ra-

gione coordinata alla fede, che armonizzi o fecondi tutte le manifestazioni del sapere; ciò che non si potrebbe ottenere disperdendo i cultori di singole scienze nei molteplici recinti universitari dello Stato, sotto le più disparati ed opposte influenze di retture, bensì soltanto concentrando nel consenso omogeneo di una università autonoma. In questo caso soltanto si può fare sperimento dagli studiosi e dal pubblico della scienza cristiana in tutta la sua unità armonica, a paragone di quella razionalistica. Di tale esperimento offerebbe saggi eminenti e conclusivi l'Università di Lovanio, dimostrando come il succo vitale della fede, che scorge e stimola gli intelletti (fides quaerens intellectum), abbia potuto penetrare e diffondersi egualmente in tutti i filamenti e le fibre dell'albero enciclopedico, sostenendo do-

vunque una fronda rigogliosa e maturando frutti originali".

Dall'esperimento di Lovanio oggi Giuseppe Toniolo passerebbe con compiacenza all'esperimento dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che in un ciclo di soli venti anni di esistenza, ha dato veramente prova di aver fronda rigogliosa e di dare a maturanza frutti originali. Basterebbe una sola occhiata all'elenco delle pubblicazioni scientifiche della nostra Università per aver la riprova di tutto questo. Giuseppe Toniolo avrebbe largo motivo di sciogliere un inno all'azione di originalità avvincente della cultura che si diparte dal fuoco della scienza autonoma, cioè avendo una propria sfera discrezionale riguardo ai programmi ufficiali, che assicura gli allievi, o almeno la massa di essi dal cadere nel relativismo scientifico, occasionato dalle ben-

note opposizioni di idee fra professori di cattedre affini.

E' pertanto al lume di queste chiare considerazioni del grande Maestro e alla controprova dell'esperimento italiano, che all'avvicinarsi della "Giornata Universitaria", nella quale l'Italia Cattolica è chiamata a fornire i mezzi di sussistenza e di sviluppo alla sua Università, noi torniamo a raccomandare a tutti di fare tutto e generosamente il loro dovere di cattolici e di italiani.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore — lo abbiamo detto più volte e lo ripetiamo — è frutto di un lavoro intenso e di distinte aspirazioni dei cattolici di azione; è il magnifico risultato di una propaganda e di una convinzione profonda entrata nella massa dei cattolici: è perciò sommamente opportuno, utile, doveroso, far sì che il frutto di sì nobili fatiche e di sì universali consensi permanga e grandeggi sempre di più.

Guido Anichini

LINEAMENTI DELLA PERSONALITÀ DELL'UFFICIALE

"LA CAVALLERIA"

L'educazione militare è quella che col cittadino forma il soldato: quella che si mostra capace di dare all'uomo fiducia e possesso di se medesimo, quella educazione che, bene intesa e civilmente esercitata, rende l'uomo generoso, lo avvezza ad essere difensore del debole e dell'oppresso, braccio e presidio della Patria.

La disciplina militare, retta, mente intesa, perfeziona tutte le buone abitudini della vita. Comanda il rispetto ai superiori, l'obbedienza alle leggi, la puntualità, la vita laboriosa e sobria, il cameratismo, il coraggio, lo spirito di sacrificio, il sentimento del dovere, l'amor della patria.

Ora tutto questo non è cristiano? Tutto questo non è altamente umano? Non sono proprio queste altrettante virtù socialmente utili ed universalmente riconosciute e commendate?

Che anzi, la Religione interviene a potenziarle, a prevenirle i facili devianti. Perché l'ottimo può rompersi, e la corruzione dell'ottimo è pessima... Un Ufficiale d'altri tempi un giorno si vantava con me di essersi battuto in duello diciotto volte: gli risposi che se questo era vero, egli doveva essere innanzi tutto il più grande attaccabrighe del mondo... Esemplichiamo: l'esercizio dell'armi, irrobustendo il corpo, può svigorire lo spirito: il sentimento dell'onore e l'amor della gloria possono facilmente degenerare in eccesso di vanagloria, di ruvidezza, di spavalderia. Ed ecco allora sopravvenire, provvida regolatrice, la luce dello spirito. Gli elevati ed eterni valori della Religione, di una Religione così vera, così giusta e sensata come la Religione cattolica, danno le convinzioni salde, temprano il carattere, presidiano la coscienza, agiscono in profondità nell'anima, informano il costume. Non v'è che la Religione che possa opporre una barriera infrangibile ai perversimenti del pensiero e alle corruzioni del cuore, senza venire a vigliacche transazioni con gli sbandamenti dell'errore e con le passioni del mondo.

Di questa delicata e difficile educazione militare (ogni educazione è difficile e delcata) naturale maestro è l'Ufficiale. L'ufficiale è forgiatore di anime giovanili. A differenza del maestro di scuola, egli non lavora su anime di fanciulli; ma su anime già formate, bene o

male formate nella famiglia e nella scuola, nei campi e nelle officine.

Se ricca d'esperienze dev'essere l'anima di qualsiasi maestro degno di questo nome, l'anima dell'ufficiale dev'esserne ricchissima.

La millenaria tradizione della nostra Civiltà cristiana, latina, europea ha sintetizzato in un nome queste complesse virtù e perfezioni: *Cavalleria*.

Spirito cavalleresco significa generosità, coraggio, pietà, delicatezza di sentimenti, lealtà, slancio ed entusiasmo per la causa santa della giustizia, della verità, della patria. L'insigne antica dei cavalieri era questa: *Dio, la donna, l'onore*.

Le epopee mitologiche orientali, greche, nordiche, ci mostrano nel guerriero coraggio, sprezzo del pericolo, forza fisica, non disgiunti da rozzezza, millanteria, brutalità, ferocia d'animo: la forza del muscolo e della clava, più che non la forza dell'animo. La stessa storia militare di Roma (e la storia di Roma è soprattutto una storia militare) — benché si ricca di esempi preclari e degni d'imitazione come niun'altra antica storia — non rifugge dal linguaggio atroce della violenza, rivelatore d'atroci sentimenti: la lingua latina rimbombava di terrore e di strage, aveva tre vocaboli per denotare il sangue, aveva una dozzina di vocaboli per indicare l'uccidere, insomma insegnava la forza e la spietatezza ma ignorava la compassione, la gentilezza, l'amore.

Il Cristianesimo ha umanizzato, come la lingua e il costume, così la stessa professione militare. Ecco la Cavalleria!

La Cavalleria è armoniosa fusione di pietà cristiana e di virtù guerriera. La poesia, ch'è un'immagine viva della realtà delle cose, da Omero al Tasso, ci ha sempre rappresentata la unione del santuario e del campo: Pier l'Eremita accanto a Goffredo di Buglione, il Carroccio dei Comuni italiani.

La Cavalleria è intreccio di sentimenti delicati ed eroici, di coraggio indomito e di commovente perdono, di giustizia inflessibile e di mitezza cristiana...

Di Luigi IX i musulmani dicevano: *Non abbiamo mai conosciuto un più fiero cristiano di lui!* E Luigi IX era un gran Santo e un gran Re.

Baiardo, il «cavaliere senza macchia e senza paura», combatté come un eroe e morì come un asceta, confessandosi al

suo scudiero e baciando l'elsa della spada, circondato da nemici piangenti che salutano in lui l'ultimo fiore della Cavalleria cristiana.

Unyadi, Scanderberg, Sobieski, flagelli dei nemici dell'Europa e della Cristianità, passano come fulmini delle battaglie in una luce epica di fede, eroismo, lealtà.

La storia della Cavalleria cristiana è piena di questi esempi. E la storia militare non ha forse mai conosciuta l'immagine più tipica del cavaliere ideale e senza macchia, che in quei monaci-cavallieri i quali, alternando i meditativi silenzi del chiostro col fragore delle battaglie, mutando la tonaca con l'armatura di ferro, si coprono di gloria nella difesa di Terrasanta, di Rodi, di Famagosta, di Malta, termopoli della civiltà cristiana ed europea.

Esempi di tempi passati e delle età leggendarie?

No. Cotesti esempi rivissero tra noi nei nostri Duchi Sabaudi: nel Conte Verde, in Emanuele Filiberto, nel principe Eugenio di Savoia, e in tanti altri, paladini della Cristianità e della Patria, precursori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.

Questi esempi rivissero nella fede e nel sacrificio degli artefici e dei soldati del Risorgimento: dei prigionieri dello Spielberg e dei martiri di Belfiore. E a Silvio Pellico, Tazzoli, a Tito Speri, a Morosini, a Manara, a Dandolo, a Mameli fanno riscontro nel tempo nostro Damiano Chiesa ed Enrico Toti, Giosuè Borsi e Guido Negri, così come l'antica fiamma eroica dei monaci-cavallieri si ravviva novellamente nel sangue sacerdotale di Reginaldo Giuliani.

No, non solo l'antico valor negli italici cor non è ancor morto,

ma neanche l'antica pietà non è morta, neppure la fede che suscitò i carrocci e le cattedrali, che benedì le vele dei nostri avi repubblicani e popolò le tavole di Raffaello di Vergini soavi: neppure la Religione dei nostri padri non è ancor morta. Questa fede pia ed eroica si rideda e gitta nuove fiamme ogni volta che le campane delle nostre torri e le trombe dei nostri battaglioni suonano l'adunata.

Questa è l'anima dei nostri migliori soldati ed ufficiali, dico di quelli che lasciano il loro nome negli albi della gloria dei nostri reggimenti.

TENENTE PILOTA PIERO SIGNORINI

Lo conoscevo da poco più di un mese. Era ufficiale addetto al Comando. Il mio ufficio era porta a porta col suo, potevamo quindi vederci e parlarci spesso.

La prima parola che mi rivolse fu per domandarmi dove si trovava la sede della Fuci. Intendeva prendere contatto con l'Azione Cattolica di... Teneva vivo nel cuore il ricordo delle belle giornate vissute in seno alle nostre Associazioni.

Era iscritto all'Università. «Ho da studiare assai, mi diceva. E qui trovo poco tempo. Eppure voglio prepararmi alla laurea entro l'anno venturo». Studiava la sera, quando non partecipava alle azioni di guerra, fino a notte tarda. Preferì pagare di sua tasca una camera in una pensione presso una vecchia signora per poter meglio attendere ai suoi studi e perché — mi confidò — era seccato di quell'andirivieni dell'albergo.

«Quanto è bella la nostra libertà di spirito», mi disse un giorno alludendo alla schiavitù dei sensi a cui si legavano alcuni suoi compagni. Forse mi sbagliò; ma non mi meraviglierei affatto se domani mi si dicesse che il Signorini aveva intenzione di farsi sacerdote.

Nella Giornata missionaria di ottobre mi diede la sua offerta di cinquanta lire. Ogni qual volta ritornava da una missione di guerra veniva a mettere dieci lire nella cassetta pro missioni.

«Quand'ero piccolo lavoravo molto con il mio parroco per preparare i foglietti di propaganda per la Giornata missionaria».

La sua pietà era sincera e solidissima. Alla Messa della domenica era puntuale. Avvisava pure dell'orario della Messa la squadriglia del suo Gruppo. Leggeva ogni giorno qualche pagina del Vangelo. Recitava pure ogni giorno la corona della Madonna, quella corona che gli misi piangendo nelle mani incrociate nella bara. E fu questo l'ultimo dono per l'amico dolcissimo.

Gli avevo imprestato alcuni libri di lettura. Il giorno antecedente la sua morte mi disse: «Sappi che non ti rendo più l'Imitazione di Cristo. La tengo

Questa è anche l'anima dei nostri Condottieri e Capi: dei grandi Morti riposanti negli avelli di Pallanza, di Redipuglia, del Grappa: e dei Grandi Vivi che guidano gli Italiani alle nuove mete della Patria.

Chi scrive questa breve pagina ha raccolto non molto tempo fa l'ultimo respiro d'un ufficiale caduto per la Patria: il tenente Pier Paolo Rizzo da Lonigo (Vicenza).

Ora ecco come in questo ufficiale rivissero tutte le tradizionali virtù della nostra fede, del nostro sangue e della nostra terra. Alla vigilia della guerra il tenente Rizzo scriveva alla fidanzata: *Ritardiamo il sospirato giorno delle nostre nozze: non vorrò nulla che mi trattienga dallo spendere la mia vita, se occorre. Guarito da una grave e ripetuta polmonite, rinuncia alla licenza di convalida di un mese ed esce dall'ospedale militare per volare al fronte. Ferito gravissimamente, vien riportato all'ospedale, si comunica con la pietà d'un angelo, soffre spasmi atroci con la forza d'un martire e muore sereno fra le braccia della madre e della fidanzata, sussurrando: Sono contento di dare la mia vita per la Patria!*

Ecco l'anima d'un ufficiale italiano.

Silvio Solero

sul mio tavolino da notte e ne leggo ogni sera qualche riga». Aveva sfidato la morte nelle molte azioni di guerra compiute nei cieli di Albania, di Grecia, di Malta e del Mediterraneo. Ora la morte gli era vicina.

Era infatti il Signorini uscito col suo apparecchio alle prime ore del 19 novembre. Stava al posto di secondo pilota. Accanto a lui il maggiore T... dava garanzia a tutto l'equipaggio di un volo facile e sicuro. Dopo cinque minuti, per cause ancora imprecisate, l'apparecchio precipitava in mare. Io mi rividi davanti le salme levate dall'acqua salsa del mare, insabbiati nei vestiti, ma intatte. Delle grandi ferite avevano procurato la morte a tutto l'equipaggio.

Composi amorevolmente nelle bare i corpi dei poveri figliuoli, che fu possibile recuperare. Mi fermai davanti la salma di Signorini a lungo. Teneva gli occhi aperti e la bocca semichiusa. Ne ho visti tanti di morti, ormai, ma ancora non so abituarmi al tragico mistero della morte.

Il Signorini credeva e amava Dio. Una visione di beatitudine fissò per tutta l'eternità quegli occhi in Dio. E' giusto e ragionevole pensare così.

Chi dà la sua vita la ritrova, disse Gesù.

Un Compagno di volo

LA GUERRA

Il teatro di guerra dell'Amba Alagi è rivissuto in questi giorni nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani, in occasione della morte, avvenuta in prigione di guerra a Nairobi, del suo eroico difensore, l'Altezza Reale il Duca d'Aosta, Amedeo di Savoia.

La fine di questo Principe soldato, che aveva voluto condividere la sorte di tutti i suoi uomini, dopo aver a fianco di essi lottato e sofferto fino al limite delle umane possibilità, è stata ovunque accolta con intimo cordoglio. La stampa, dando notizia dei particolari dell'ultima malattia dell'Altezza Reale, ha rilevato il di lui profondo sentimento cattolico, manifestatosi nell'accostamento cosciente e sereno agli ultimi Sacramenti ed in una più volte riaffermata devozione alla Persona del Santo Padre.

Sono state celebrate in tutte le città d'Italia funzioni religiose di suffragio cui ha partecipato in massa la popolazione, sensibilissima al dolore che ha colpito la Famiglia Reale.

La situazione in Africa Settentrionale rimane stazionaria, essendo le condizioni atmosferiche persistentemente avverse. L'attività dell'arma aerea è stata tuttavia vivace, nel martellamento sistematico di unità nemiche e di centri delle retrovie aventi un'importanza logistica. L'aviazione ha anche respinto in azioni coordinate con nostri reparti Sahariani, elementi motorizzati avversari spintisi nel sud libico (Boll. 641).

Continua il bombardamento delle basi aeronavali di Malta, con effetti sempre più considerevoli: in un porto dell'isola sono stati danneggiati, durante un'incursione, anche alcuni sommergibili inglesi (Boll. 644).

Nostri mezzi aereo-navali hanno affondato un sommergibile della classe «U» (Boll. 640).

Con particolare favore è stata rilevata la notizia, data dal bollettino 641, che i nostri sommergibili operanti lungo le coste degli Stati Uniti d'America hanno affondato naviglio nemico per complessive 27 mila 244 tonnellate.

Limitata attività dell'aviazione nemica sul territorio libico e su alcune località di quello metropolitano: a Palermo risultano danneggiati alcuni edifici adibiti ad abitazione civile e colpito qualche mercantile nel porto (Boll. 640).

RELIGIONE ED ARTE DI UN CONVERTITO PAGANO

In Alessandria nel secondo-terzo secolo di Cristo, tutte le tendenze varie del mondo antico rabbriviscono e si torcono al contatto dello spirito nuovo del Cristianesimo. È come una fornace di sfavillanti elementi e di scorie: luogo di dispute, di frigidie scuole e di eresie. Accanto alla potenza feconda del culto di Serapide, vive il principio di Valentino e di Basilide, gli gnostici che drizzando i loro complessi giochi di fantasia e di pensiero. Accanto ad essi ancora, i critici, raffinati raccoglitori della parola e della norma. In questo mondo di resti morti e di inquietudini nuove, vive Clemente Alessandrino: studioso chiuso ed elegante, pagano e poi convertito: da taluni ritenuto nativo forse di Atene.

Greco d'animo fu, perché amante del bello: ma della bellezza greca, quella che attraverso lo spasimo inquieto delle molte arti, fa culmine in Platone ed è come la formulazione somma di una idea, che vince la forma e la dissolve, illuminandola ed è come musica senza parola. Erudito prezioso ed esatto, sembra portare seco il gusto callimacheo tutto Alessandrino dell'immagine mitologica, della citazione chiara e del simbolo sonante, del quale ingioiella ogni frase. Questa sua natura di esteta pagano, egli la mantiene anche nella conversione. Pagano egli parla ai pagani e audace martella nel *Protreptico ai Greci*, un suo chiaro e netto pensiero, nel linguaggio antico quello del greco fratello di studio e di arte. Non vuole cioè distruggere un cammino iniziato — è questa la sua modernità — ma compierlo, perché i greci, come dice nel 7° cap. *Protr.* hanno indubbiamente rivelato talune scintille del Verbo, solo che la loro opera non l'hanno condotta a termine. Quali sono le scintille del Verbo? L'intuizione di Dio attraverso l'armonia e la bellezza, ma in tale bellezza, se c'era il contatto con Dio, c'era anche l'ostacolo: ché il Greco al Cristianesimo opponeva la potenza di un suo chiuso mondo di creazione: quel mondo che librando nella statua il ritmo del corpo umano palpitante ed insieme immobile, riusciva a fissare perfino il dolore ed attuarlo nel sogno, dando alla maschera e al ghigno della tragedia, la dolcezza trionfante della musica e del gaudio poetico. Ostacolo al Cristo pareva questo mondo del poeta (poietés), individuo ed universo, quel mondo che intorno al Prometeo dal fegato morso, spingeva l'onda fresca dell'oceano e i festosi cori delle oceanine. Arte dunque, e per vincere l'arte, Clemente osa una sua diritta teoria: il Cristianesimo è impugnato da lui come arte somma che vince tutte le altre: la creazione di tutte le crea-

zioni, la luce di tutte le scintille. Nel suo freddo pensiero, che si sviluppa in ordinate scie di immagini specchianti, ha come un sorriso beffardo ed amante, tutto greco che così si rivela contro gli adoratori degli idoli: «Tosto vengano dunque che io non mi stancherò di chiamarli, questi *micro-artisti*, nessuno di questi ha mai foggato una immagine che ha respiro, né dalla terra ha fatto molle carne, chi liquido fece il midollo e chi dure rese le ossa, chi i nervi stese e fece germogliare le vene?... Chi ha promesso l'immortalità? Solo il *Sommo Artista* in questa statua che ha anima, creò l'uomo. Ma il vostro (Giovè) Olimpio, immagine di immagine, che molto dalla verità è lontana, è opera tozza di attiche mani. Immagine di Dio è infatti il suo Verbo e immagine del Verbo è l'uomo vero cioè la mente che è nell'uomo». Cap. 10° *Protr.* Vien da pensare a Socrate che nulla scri-

veva, ma alla creatura viva parlava in una intimità di vita e di pensiero, fino a chiamare «il discorso di chi sa, discorso vivo ed animato del quale il discorso scritto potrebbe giustamente dirsi un'immagine». Cap. 59° *Fedro*. E ancora all'ansia insonne di Michelangelo che secondo la dura leggenda, col martello picchiò la statua creata, densa della sua tortura, ma immobile come nella morte. Continua Clemente nel 4° cap. *Protr.* «Poi che noi siamo i portatori dell'immagine di Dio, in questo simulacro che vive e che si muove, nell'uomo immagine che sta con noi...» mentre ha un riso per tutto l'Olimpio creato dall'orgoglio greco: teatro artefatto con quante male inscenate, dinanzi alla limpida visione della creazione e della spontaneità assoluta di Dio Padre: 4° cap. *Protr.* «Una scena avete fatto del cielo e ciò che è divino per voi è diventato dramma e sotto masche-

re di demoni del santo avete fatto commedia» e contro questo mondo rotto e inquinato ancora offre il Verbo come principio di armonia musicale: ché il Verbo cap. 1° *Protr.* «ebbe in dispregio la lira e la cetra» ma si valse di un altro strumento, uno vivo l'uomo, «cetra per l'armonia, flauto per lo spirito».

Forza della sua stessa natura ha portato Clemente in quest'opera di conversione a usare per la Grecia il linguaggio più vivo, quello che l'arte dell'uomo tumultuosa ed estasiata portava ad una compiutezza assoluta, cui la stessa ansia Greca tendeva, nella religione di un Dio Creatore e nell'amore inesaurito del Verbo che vince la colpa deformante e il dolore sterile. E dopo aver parlato con beffarde parole dei numi greci, su questo mondo di idoli infrantumati e di spoglie derise, fa levare il mondo del Cristianesimo, non come mondo oscuro di negazione e di villà, come apparve ai pensatori raffinati e più tardi all'anima sdegnosa di Giuliano l'Apostata, ma come mondo di natura rigenerata, come musica e poesia.

Raffaella de Veneda

/// Cinema

TURBAMENTO PRIMO AMORE

Come molti grandi attori, Renzo Ricci va soggetto a mutamenti improvvisi a trasfigurazioni sorprendenti; tuttavia il temperamento suo lo porta automaticamente ad eccellere nelle interpretazioni robuste di personaggi esagitati.

Ed è forse perché nella felice commedia di Cantini la figura di Ippolito, di cui il dramma ed il tormento sono di breve durata e più intimi che appariscenti, non troppo s'adatta alla esuberanza dell'artista, che indubbiamente il Ricci di questo «Turbamento» non è il medesimo recentemente ammirato ed applaudito nei «Sei personaggi in cerca d'autore».

Oppure è vero quanto dicono taluni che cioè quasi sempre i dominatori delle ribalte non trionfano sugli schermi, e viceversa.

Comunque, a parte queste argomentazioni le quali si prestano ad essere ampiamente discusse, la pellicola è interpretata assai bene oltre che dal Ricci, anche da Mariella Lotti e Luisella Beghi.

Del protagonista s'è detto abbastanza; aggiungo ch'egli avrebbe potuto sentirsi meno legato dinanzi all'obiettivo senza frenare quegli scatti e quei voli che insieme alla perfetta dizione compongono le sue più esime qualità. Non gli si chiede di recitare teatralmente, ma di agire come a teatro: ed è diverso.

La Lotti appare sotto un nuovo aspetto: briosa, vivace, e-

spressiva, tagliata per la sua parte; la Beghi copre con molto garbo e finezza un ruolo difficile.

Brignone ha diretto con impegno, larghezza di vedute e fedeltà al testo limitandosi ad inquadrare ed affiatte, e aggiungendo un pezzo conclusivo destinato opportunamente a stringere e completare la vicenda.

Si reputa in genere assai poco cinematografico il sottinteso ossia l'affidarsi per qualcosa alla fantasia o alla sensibilità dello spettatore.

Ingegnandosi di saggiare tutti i generi che più si prestano per caratteristiche spettacolari a riscuotere successo fra il pubblico degli spettatori, Carmine Gallone ha ideato una specie di novella da settimanale illustrato che vorrebbe essere moderna e dinamica, ma appare di primo acchito oleografica e ottocentesca.

Il primo amore di Valentina Cortese risulta ancora maggiormente stantio, con la sua stucchevole e insipida languidezza, privo di ogni vitalità e invece infarcito di romantici abbandonamenti, al paragone col primo amore di Katherine Hepburn delicato e insieme scintillante, di inedito sapore.

L'inesperienza dell'attrice, che, assunto il ruolo di protagonista appena ai primi cimenti ha preso troppo sul serio la sua parte appesantendo certi toni quasi

inconsciamente, trasportata dalla solita innata inclinazione al sentimentalismo, e soprattutto il noto stile retorico del regista, hanno finito per generare una opera tutta esteriore e inconsistente.

Non può convincere alcuno la prolissa sequela di luoghi comuni, che uno dietro l'altro affiorano incredibilmente numerosi: il giovane musicista italiano che si copre d'allori in America ma preferisce abbandonare il jazz per la musica classica, la fama e il denaro per l'arte; la passione frivola per l'amore sincero; l'incantamento di Napoli e di Amalfi; un tentato suicidio per delusione con fuga sotto il temporale; conseguente pleurite e tisi; miracolo che salva capra e cavoli, proprio al momento giusto, quando c'era da sollevare il morale depresso ed allietare il finalino del film.

Ben pochi degli interpreti hanno agio di figurare in misura corrispondente alle proprie qualità.

Così appaiono freddi e sfasati Vivi Gioi e Osvando Valenti, inefficace Luigi Almirante. A posto il Cortese, benché non molto convinto, il Porelli e due ragazze: Clelia Natania e Bianca Della Corte.

La fotografia generalmente buona con spunti e inquadrature felicissimi alternati ad inopportune sfuocature frequenti nei primi piani; profuso con gusto ed abbondanza il commento musicale.

Elio Tartaglia

TEATRO

"Sei personaggi in cerca d'autore"

di LUIGI PIRANDELLO

Durante gli intervalli tra un atto e l'altro, nei corridoi dell'Argentina gremita come non mai, in numerosi crocicchi si discuteva animosamente sul contenuto ed il significato dell'opera: magari ne dicevano di tutti i colori, ma ovunque vi era calore ed interesse. Spettacolo strano ed insolito perché il pubblico è in genere abituato a osservare passivamente senza eccessivo impegno; ma tutto viene chiarito quando si pensi che si trattava d'uno dei più famosi drammi di Pirandello, di quelli in cui egli strappa a sé gli spettatori, volenti o nolenti e non li lascia più fino al definitivo calare del sipario.

"Sei personaggi in cerca d'autore" ebbe un successo sensazionale allora, sia per quello che valeva e che ancor oggi si impone, sia per il suo riallacciarsi ad una polemica più o meno famosa di teatro e di tecnica: quella dell'interpretazione sempre approssimativa d'un lavoro che è quello che è, quale lo scrittore lo crea nella sua mente e nelle sue pagine, così diverso dall'altro quale risulta dalla rappresentazione. Ed i sei personaggi sono proprio nella costruzione pirandelliana sei esseri creati da un autore che ha solo ideato il suo dramma, ma non l'ha svolto e scritto, onde essi, nati personaggi, sono destinati a recitare eternamente la loro parte, che non è di ieri, né di oggi, ma di sempre. Per questo suscitano sì dapprima le risa della compagnia tra cui appaiono per poter rappresentare il dramma che è tutto in loro, anche se non è stato messo sulla carta, ma poi avvengono lo stesso capocomico, quando possono realizzare la loro essenza nel rivivere la triste vicenda che essi incarnano e che nessun attore, sia pur bravo può dare.

Così si può dire vi è un dramma dentro l'altro, anche se si riduce allo stesso; a questo bisogno dei sei esseri di vivere la loro tragica parte, per cui essi sono sempre personaggi, anche quando non vogliono (il figlio legittimo), o quando in rari momenti sembrano discutere della loro vicenda come di una cosa passata, e ognuno getta la colpa su gli altri mentre essa è di tutti o meglio di nessuno, poiché sono nati uomini. Anzi i personaggi sono gli unici esseri ad avere una realtà assoluta, perché gli uomini possono non essere nessuno, mentre essi sono sempre qualcuno anche se Don Abbondio, o Sancho.

La commedia (!) da farsi, poi, quella di cui essi sono parte e per cui cercano un autore che voglia scriverla, è anch'essa perfettamente pirandelliana nella sua squallida tragicità e nei suoi sei protagonisti: dal padre vittima dei suoi errori e dei suoi rimorsi, che ragiona alla Pirandello, cioè sragionando, perché in ogni filo logico v'è una passione, alla figliastra così terribile nella prepotente cinica nudità del suo essere infranto, dalla madre velata dal tremendo dolore, ai piccoli bambini (creature care allo scrittore), anch'essi eterni nell'ombra che li avvolge, al figlio "legittimo" infine. E in contrasto i componenti della compagnia ridicolmente comici nel loro "mestiere" e nel loro sterile tentativo di imitare i sei personaggi.

Vi esce sì è detto, molto di polemico, ma al di là di ogni preteso raziocinio e di ogni elemento legato al tempo qualcosa di urgente e di immediato si imponeva, cioè l'essenza viva del dramma liberato dalle sue scorie.

Per questo lì non ci si accorgeva di ciò che si avverte ad una attenta lettura, come nel lavoro, cioè, malgrado la sua tragica prepotenza manchi l'equilibrio tra la dialettica che è passione e la passione che è dialettica, mentre non si reagiva nemmeno a tutta la sua sconcertante desolazione; solo qualche ora più tardi, o forse soltanto l'indomani si riuscì a liberarsi dall'ingente problema dei sei personaggi in cerca d'autore.

Di qui tutta la negatività che Pirandello ed i pericoli che ne derivano, di qui però anche a quel suo togliersi di dosso l'inerzia e quel suo indurci a forza a pensare. Sta poi allo spettatore comprendere e costruire.

La Compagnia del Teatro Odeon di Milano ha moltissimo merito in tutto questo, avendoci offerto uno spettacolo che non si vedeva da tempo. Il fulcro era naturalmente Renzo Ricci nella parte del padre, così tagliata per lui. E se vogliamo rimanere nel problema, siamo tentati dire come egli e la Pagnani (la figliastra) siano stati non attori, ma personaggi vivi.

Ma forse Pirandello non ci permetterebbe questo, perché se fosse ancora tra noi, avrebbe avuto qualcosa da ridire anche al Renzo Ricci dell'altra sera.

Francesco Zappa

Gi vengono segnalati disguidi e ritardi nella ricezione del nostro giornale.

Ad evitare inutili richieste di numeri non ricevuti, precisiamo che nel 1942, prima del presente, sono usciti cinque numeri, nei giorni 8, 18, 28 gennaio e 10 e 25 febbraio.

Attualmente il giornale conserva la periodicità quindicinale e viene pubblicato il 10 e il 25 del mese.

UN GIORNO DIVERSO DAGLI ALTRI

Novella di IVO MURGIA

Ma che strana sensazione questa mattina, questo desiderio di primavera, di giovinezza: questa specie di rimpianto indefinito. Il vocio del mercato la sorprende. Daccapo come ogni mattina, a contrattare. Verdura, frutta; più in là la carne. La borsa s'è quasi riempita; pesa. Il braccio è stirato, la spalla oggi le fa quasi male.

Già, è vero, oggi sta poco bene. Ma vi sono parecchie donne di servizio stamattina; cioè parecchie signore accompagnate da una domestica: la quale porta la borsa. Ecco, se avesse una ragazza, il braccio non le farebbe così male. Sì, una donna ci vorrebbe: oramai Marta non è più la ragazza d'un tempo; sente la vecchiaia che s'avvicina ed è stanca, molto stanca. Eppoi la vita che fa è troppo sacrificata: così vestita, così sempre occupata, senza uno svago. Qualche volta vorrebbe stare un po' serena, un po' allegra magari a divertirsi un poco anche lei; un cinema, non so, un teatro. Od anche una passeggiata, ecco. Una bella mattina di sole, quando c'è rugiada sull'erba, e gli uccelli cantano, ed il cielo è limpido.

Questo è un ricordo che le è rimasto fisso, immutato. Una immagine rimasta luminosa attraverso il grigio delle sue giornate: animata e canora. Non sa pensare alla natura senza sentire così, senza immaginare così, come chi rimpiange e desidera da molto tempo.

Ma perché poi questi pensieri, e questo rincrescimento; è certo che suo marito le direbbe: va, lascia le faccende, va! Ma suo marito, se non sbaglia, non le ha mai detto: andiamo.

Ah, no, basta! Che le viene in mente stamane, che sciocchezza. Egli è così occupato, ha le sue cose, perfino il sabato, perfino la

domenica; ed il figlio ha da fare anche lui. Non è possibile, ecco. Deve lasciare questi pensieri: le pare d'essere divenuta una fanciulla capricciosa. Fanciulla, lei, e capricciosa: con le mani screpolate dalla soda, con quegli occhi grigi come la sua vita.

Basta, quanto ha speso stamane? Non c'è male. Sa spendere, questo pensiero la riconforta: le pareva di essersi distratta, d'essere quasi in colpa.

S'affretta. Dopo la fatica delle scale (s'è riposata quasi ad ogni pianerottolo) l'accoglie in cucina lo sbadiglio delle tazze che stillano dal trespello l'ultima acqua limpida, e un programma: le pentole, le stoviglie, i fornelli.

Ha sentito la chiave scattare nel portone: questo dev'essere suo figlio.

Egli entra, la saluta. Poi la vede un po' triste: «Come mai?».

«Non è nulla!» risponde Marta, e continua a lavorare.

Suo figlio è un po' stanco ed ha fame. Gira per le stanze un poco, poi sboccocella il pane fresco. Lui grande e grosso, gira attorno alla tavola dove la mamma stende la tovaglia, e scherza a tratti, come da piccolo. Marta ne è quasi commossa. S'è soffermata a guardarlo; egli la crede stanca: «Vuoi che t'aiuti?». Le mani forti di lui prendono i piatti, distribuiscono le salviette. Lo fa con il gesto ampio del braccio, sorridendo: con un'aria un po' incoscia. E sua madre, com'è strana stamane, sta lì per aver le lacrime agli occhi. Il figlio chiede senza voltarsi: «Son bravo?». Marta lo tira a sé d'improvviso, per baciarlo come forse non faceva da tanto. Un piatto urtato da lui va in frantumi per terra. Madre e figlio si voltano, poi si guardano. E Marta ride, non sa come mai; raccatta i pezzi, sistema ogni cosa, un po' rossa in volto: ed è contenta che suo figlio non le chiede nessuna spiegazione.

E' quasi l'una: ripensa con gioia che suo marito sarà a casa tra poco.

Bisognava continuamente sfaccendare, rassettare dovunque. Casa piena di mille necessità, di mille bisogni.

Marta non si stancava. Aveva sfilato tutti i suoi giorni a quel modo: aveva trascorsi così tutti i suoi anni da quando aveva sposato, e non ricordava più una passeggiata all'aria aperta, libera come quando era ragazza, da parecchio tempo. Ecco, bisogna liberare la tavola ora. Il marito all'ufficio, il figlio a scuola. Lei in casa: a riordinare, a preparare il pranzo. Perché quando tornano gli uomini occorre che tutto sia pronto. E di fatto la casa fila alla perfezione, tutto a suo tempo, tutto per bene. Non manca nulla, i soldi li porta a casa suo marito; ma se non ci fosse lei a disporre ogni cosa, a preoccuparsi e provvedere, non andrebbe così.

Ma tutto questo non l'ha mai stancata. Ricorda tanto bene il principio di quella modesta ed onesta vita matrimoniale. Aspettava il marito e quando lo vedeva arrivare, era felice, ricompensata. Poi venne il piccolo, altre distrazioni ed altre occupazioni; com'era passato il tempo!

Passa svelto davvero: le pareva che «loro» fossero usciti da poco, ed invece è già ora di fare la spesa. Occorre sbrigarsi.

Ma cos'ha stamane? non capisce. Ecco, è caduta una salvietta, si china; ah, non è più giovane come un tempo. Sfaccenda, lavora perché bisogna, perché... non sa neppure lei perché.

Ha sempre fatto così; eppure si sente più vecchia, molto più vecchia stamane. S'è chinata e le ha fatto quasi male la schiena.

Forse oggi si sente maluccio, ma passerà. Ecco bisogna spegnere il gas sotto quell'acqua. Quelle stoviglie le leverà dopo; c'è il cappotto da infilare, e può uscire subito. Il cappotto, un po' vecchio, ha persino la pelliccia, un po' spelata; ma la stoffa era buona. Le scale lunghe e fastidiose, il portone, la strada piena d'ombra.

Raggiunge con fretta una striscia di sole, che le arriva sulle spalle appena tepido.

ARMONIE VIRGILIANE

Non c'è lettore attento della poesia Virgiliana che non abbia sentito circolare nei nitidi versi del sommo poeta un'aria soffocata di liberazione, un fremito vasto d'incertezza, un'anelito appassionato all'unità.

Questo senso di scontentezza è indubbiamente caratteristico di tutte le grandi anime dell'era pagana. Poco prima di Virgilio, Lucrezio, nei disperati accenti della sua poesia, metteva a nudo il suo spirito dolorante: vivente prototipo dell'infelice anima pagana che non vuol nascondere, neppure a se stessa la tragedia e l'assurdità della sua esistenza. Con uno sforzo titanico egli aveva cercato di rompere, di distruggere per riedificare, ordinare, comprendere, il grande enigma del mondo e dell'uomo.

Anch'egli aveva creduto nel verbo epicureo, anch'egli aveva tentato uno sforzo di unificazione. Ma con metodo diverso. Mentre Virgilio tenterà di unificare, spiritualizzando la materia, Lucrezio unifica, materializzando lo spirito.

In Virgilio nessuna rivolta, nessuna tragedia. Il suo tormento è segreto. La sua voce si colora di toni dolci e smorzati anche quando è venata d'amarezza, il suo pessimismo è soltanto sottile e rassegnata malinconia.

Sembra dapprima che, fedele alla scuola epicurea di Sirona, egli voglia addentrarsi nei grandi problemi delle origini, così gravidi di mistero. «Felix qui potuit rerum cognoscere causas!» aveva detto una volta, con intonazione ancora lucreziana. Ma subito aveva soggiunto: «Felice anche colui che conobbe gli dei della campagna e Pan e il vecchio Silvano e le ninfe sorelle».

Al contrario di quanto avviene nella poesia di Lucrezio, nel mondo di Virgilio si notano una fusione e un'armonia meravigliosa: persino la natura inanimata per salire fino all'uomo, sembra vivere come lui di una vita spirituale: veramente tutte le cose hanno la loro anima.

A questo ci fa pensare quella sua intuizione quasi panteistica dell'universo: «un soffio di vita alimenta il cielo e la terra, i liquidi piani del mare e un'anima diffusa in ogni parte muove l'universo». Ed è la medesima linfa vitale, quella che circola attraverso le infinite creature del cosmo, dalle più grandi e maestose alle più piccole ed umili: anche «il tralcio della vita è spinto in una forza misteriosa a stagliarsi verso il puro cielo». Questa magica spiritualizzazione delle piante nelle Bucoliche, trova riscontro in quella degli animali nelle Georgiche, degli eventi storici nell'Eneide. Tutto il creato nasce, vive, sente, soffre.

Tutto in Virgilio è armonia: e appunto per questo le sue opere sono di una meravigliosa continuità. I pensieri medesimi che esprimerà nel poema eroico non stonano affatto nel poema della terra, pure essendo questi due generi tanto diversi. Alla fine del primo libro delle Georgiche, l'esaltazione di Cesare corona mirabilmente la descrizione dei lavori campestri.

Non c'è incompatibilità fra «arva et arma», fra la poesia della terra e quella della guerra; come è del resto pienamente in armonia con la visione superba della Roma Imperiale, l'idilliaca delicata pittura dell'umile e rustico Pallanteo.

Nei versi famosi della Georgica esaltanti l'Italia, le fatiche degli agricoltori, la gloria degli eroi, la religiosità della stirpe, sono unite in un unico saluto: «Salve magna parens!».

La profonda ragione di questa universalità traboccante, di questo senso panico va ricercata proprio nell'intuizione di quell'amore e di quel dolore che unisce tutti gli esseri e che dà loro la possibilità di comprendersi. Lucrezio aveva creduto soltanto nell'odio, perché troppo grande gli era sembrato il travaglio dell'universo; Virgilio crede nell'amore, eppure anche nel mondo Virgiliano c'è tanto dolore.

«Tantus amor terrae...» canta il poeta dell'Eneide interpretando l'ansia del suo eroe stanco di tanto errare sul mare; ma quando, nelle Georgiche, descrive la terra ferita dall'aratro, le piante potate dal ferro, più che l'amore si sente vibrare nei suoi versi la tenerezza.

Il creato comprende l'uomo e i suoi dolori. Il cielo di Virgilio non è gravido di mistero come quello di Lucrezio, ma dà il sole che riscalda, la pioggia che ricrea e si vela anch'esso, come tutto il paesaggio virgiliano, d'una mite tristezza. Così quando la terra è sconvolta per la morte di Cesare, il cielo non resta indifferente e il sole si copre d'un velo. Al dolore di una piccola creatura, tutte le creature dell'universo prendono parte. A differenza di Lucrezio che, nella fosca visione della peste di Atene, aveva visto morti e morituri presi da un terribile odio vicendevole, nella descrizione della peste nel Norico, Virgilio fa notare, con un tocco di squisita poesia, che accanto al vitellino morente, gli alberi tutti fremono e si commuovono.

In questo quadro di amore e di dolore, ecco l'uomo che ama e soffre. Come nei cieli l'alternanza del giorno e della notte si succede senza posa, così in tutti gli esseri si alternano perpetuamente la gioia e il dolore. Si susseguono e si incalzano perché proprio attraverso l'amore l'uomo può ottenere il riscatto dal dolore e soltanto col dolore egli paga il suo tributo all'amore.

Nelle Bucoliche l'uomo non avverte distintamente la ragione del suo soffrire e cerca di difendersi dal flusso invadente che minaccia di travolgere la sua fragile esistenza, ma con un senso di consolata remissività. Il dolore del poeta dinanzi all'instabilità e alla caducità umana, si accorda perfettamente con quella specie di vertigine che egli proverà dinanzi alle grandiose multiformi vicende della storia.

Il poeta vede la leggenda di Enea impigliarsi sulla rinuncia. Senza che l'uomo attraverso la prova del dolore, abbia superato e vinto la propria natura, nulla di grande può essere compiuto: il dolore di Enea è presupposto necessario alla grandezza di Roma. Enea col suo soffrire, col suo rassegnarsi a scendere dal mondo eroico, è già testimone di quell'immane grandezza che gli dicono divina, ma che egli non vede né sente. Ma tuttavia egli «incrollabile» crede: crede che la mente divina che provvede al mondo farà germinare la gioia dal dolore e dal pianto. Appunto perché comprende l'immane grandezza di Roma, Virgilio crede giusto, che tanto dolore essa sia costata fin da principio: «Tantae molis erat romanam condere gentem».

Nella mente di Virgilio Roma è grandissima e santa tanto da essere trasfigurata nella leggenda, appunto perché nella realtà di Roma possono concretizzarsi le aspirazioni del suo mondo: mondo interiore. La romanità imperscrutabile quale egli l'ha sognata. Nelle Georgiche aveva lodato l'Italia, perché essa gli era apparsa come l'armonia, nell'Eneide esalta nell'urbe l'equilibrio, la giustizia: «parcere subiectis et debellare superbos».

Così tutta la storia viene elevata, giustificata, vorrei dire spiritualizzata. Tutto rientra nell'armonia: in quell'armonia che Virgilio cerca e trova in tutte le cose.

Ma dove Virgilio cerca invano di chiarire e di armonizzare col suo sistema è nell'intuizione della divinità. O meglio, la sua intuizione rientra nell'armonia generale quando egli parla di Dio in termini puramente filosofici. Ma quando vuole accordare la sua alta concezione con la religione pagana, quando vuol impicciolare e dividere questa mente divina nelle varie divinità dell'Olimpo, allora egli non sa più cantare con la sua limpida spontaneità. Agli agricoltori aveva detto «in primis venerare deos»:

affermazione della sua religiosità. Ma la sua devozione per gli dei dei campi è piuttosto estetica. Nel rimettere poi in gioco l'Olimpo e gli dei d'Omero c'è piuttosto del proselitismo letterario. Le divinità di Virgilio non sono proprio quelle di Omero.

Quando non sono assolutamente umane come Giunone e Venere, sembrano piuttosto vivere nella mente del poeta, come gli attributi di un'unica medesima divinità. Questi dei di Virgilio non sono però al vertice dell'universo. Giove parla del fato come qualche cosa che gli è estranea e superiore. Il fato sembra proprio coincidere con la mente ordinatrice dell'universo e non è potenza nemica. E' il motore delle umane vicende sotto il quale la volontà umana sparisce. Gli dei sembrano gli intermediari fra il fato e gli uomini. E ciò che dovrebbe accadere in terra, accade invece in cielo: alcuni seguono questa volontà oscura, altri resistono. Ma gli uomini non possono che cedere: «quando il fato ci chiama, quando ci respinge dobbiamo obbedire...».

Mentre Lucrezio, ed Orazio ci

hanno dato un sistema concluso, il sommo poema di Virgilio si chiude in un gran fremito di incertezza. Le idee che sembravano le più salde si scuotono. Che cosa è l'uomo nell'al di là? Negli Elisi c'è pace, non gioia e poi l'al di là è una pausa e l'anima è di nuovo riaffermata dalla vita. Ma ciò che è più grave per Virgilio, tutto proteso verso un ideale di giustizia e di verità, è che nella morte egli non vede il risarcimento della ingiustizia della vita. Che cos'è veramente questo dolore? e questo fato? Perché Didone deve soffrire e morire mentre la divinità stessa l'ha sospinta all'errore? Perché Turno, pur tanto valoroso, viene abbattuto dagli dei?

La conclusione si cercherebbe inutilmente.

Ma c'è in tutta la poesia di Virgilio il senso dell'attesa. Essa è come una piramide altissima che s'innalza verso il cielo, ma i suoi spigoli non riescono mai a convergere. Di questo senso di attesa è espressione certamente singolare la IV ecloga.

Dopo aver toccato il vertice di ogni umana possibilità, la poesia di Virgilio sembra davvero aspettare la chiarificazione della parola cristiana.

Vittoria Genovesi

IVO MURGIA - Disegno



LA PROFESSIONE DI FEDE CATTOLICA come condizione di capacità nel diritto giustiniano

E' noto che lo stato romano dopo Costantino si fece apertamente e dichiaratamente confessionista e si propose la tutela e l'affermazione della fede cristiana; in quei tempi inoltre la cosa che formava l'oggetto del maggiore interesse, delle maggiori preoccupazioni e più della maggiore attività pubblica, non era forse tanto la politica quanto la religione e la concezione del mondo era, si può dire, una concezione teocentrica se non teologica, e questa concezione Giustiniano aveva rispettato, anzi accentuato.

Le normali condizioni per la capacità di agire delle persone (comuni per lo più al diritto romano, canonico, italiano e ai diritti moderni) sono l'età, il sesso (irrilevante però nel diritto contemporaneo) la salute (mentale) e, se un'altra se ne vuole aggiungere, la condizione negativa della prodigalità. Oltre a queste fondamentali e necessarie condizioni di capacità, sorgono nelle diverse epoche della storia del diritto, altre particolari condizioni, suggerite da esigenze etiche, sociali e politiche, soprattutto, del tempo. Sono esse condizioni necessarie per l'esercizio della capacità di agire in generale, o per l'esercizio di alcune capacità in specie. Così nell'era arcaica, solo i pontifices e i sacerdoti avevano la capacità di amministrare la giustizia; solo il pater quella di testare; solo il sui iuris quella di avere rapporti patrimoniali; potevano solo i cives, originariamente, essere optimo iure, essere cioè in possesso della piena capacità civile e politica. Così, al tempo di Giustiniano, fu condizione per lo optimum ius anche la professione di fede cattolica. Essa dava al cittadino, se non «la» capacità, «le» capacità, poichè i romani piuttosto che il concetto generale di capacità conobbero (ostili com'erano alle astrazioni concettuali e amici di tutto ciò che è concreto) le singole capacità, come la testamentifactio, la facultas commercii, connubii, voti, migrandi e così via.

Si rovescia così, con Giustiniano, la situazione giuridico-religiosa dell'epoca classica, e nettamente. Bisogna prima di tutto ricordare che nell'epoca pagana la religione non aveva vera influenza sul diritto: le persecuzioni contro i cristiani avevano solo una ragione politica, di polizia, fondata sullo ius coactionis del magistrato nei confronti di tutti i cives, per mantenere l'ordine pubblico. E se si accusavano i cittadini di non rispettare e venerare un nume (crimen maiestatis) questo nume altri non era che il Divus Imperator; e così ogni parvenza religiosa ricadeva nel breve giro della politica. Con Costantino e Giustiniano invece, come dissi sopra, è la religione il perno della vita sociale, ed essa influisce anche sul diritto. In assoluto, ad ogni modo, la situazione giuridica della religione è ora capovolta; essa è appunto al vertice della costruzione etica e politica.

Non c'è meraviglia che sia proprio (non dico «soltanto») un motivo religioso quello che venga ad aggiungere una nuova condizione per la capacità delle persone, sia di diritto pubblico che di diritto privato: infatti, nei secoli addietro, ben spesso il diritto di Roma aveva accolto altre condizioni di capacità, che derivavano da motivi ben meno importanti e contingenti, occasionali, transitori.

Si ben spiegabile quindi come la religione, elemento primo della vita di quei tempi, fosse con Giustiniano ragione determinante delle varie capacità, non solo, ma della piena capacità sia pubblica che privata, complessiva insomma dei cittadini.

Bisogna però tosto ricordare che imperatori antecedenti a Giustiniano, come Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Onorio, contemplarono, in varie sparse costituzioni, la situazione giuridica degli eretici e degli infedeli: quello che Giustiniano fece fu di riportare le costituzioni suaccennate, aggiungendovene delle sue, e ribadendo il tema in alcune nuove e organizzando il complesso di queste norme. Esse norme riguardavano specialmente la testamentifactio, sia attiva che passiva e la potestà di donare. Sono colpiti sia coloro che

originariamente appartengono ad altra confessione che non sia la cristiana cattolica, sia quelli che, pure essendo di questa confessione, se ne siano poi allontanati per apostasia, scisma, o eresia. «...Jii, qui sanctam fidem prodiderint et sanctum baptismum haereticam superstitionem profanaverint, a consortio omnium segregati sint a testimonio alieni, testamenti, ut ante iam sanximus, non habeant factionem, nulli in hereditate succedant a nemine scribantur heredes»; così per gli apostati (c. 3 C. I, 7).

«Haereticos non solum his privilegiis (dati ai cattolici) alienos esse volumus, sed et diversis muneribus constringi et subici» (c. 1 C. I, 5); così per gli eretici manichei e samaritani. «Praeterea non donandi, non emendi, non vendendi, non potestatem contraendi cuicumque condictio relinquimus facultatem» (c. 4, 3 C. cod. loco); e «ex testamento autem vel ab intestato successores habere non possunt nisi orthodoxos...» (c. 17, 1 C. I, 5); e «prohibemus autem, eos mancipia mercari» (c. 17, 1, C. I, 5) e così via. Taluni eretici possono testare solo a favore dei figli (cioè non hanno incapacità assoluta testamentaria). Notiamo poi, circa gli Ebrei interessanti divieti matrimoniali: «Ne quis christianam mulierem in matrimonium Iudaeus accipiat neque Iudaeae christianus coniugium sortiatur» (c. 6 C. I, 9); e riguardo agli schiavi: «Iudaeus servum christianum nec com- parare (cioè emere) debet nec largitis vel alio quocunque titulo consequatur» (c. 1 C. I, 10).

Ben si comprende come Giustiniano abbia assoggettato a queste varie incapacità gli infedeli in senso lato. Il corpus juris, infatti, aveva una base e un programma schiettamente religioso, cristiani: il credo compariva come segno ispiratore nella c. 5, 1, C. I, 1; e ciò per «haereticorum mendacia dissipare». Ma Giustiniano non si ferma al programma e afferma e difende i dogmi pure in specifiche norme civili. E un fenomeno di... contaminatio, se così si può dire, giuridico-religiosa. Vi è dunque un punto di partenza, un fondamento inequivocabile; da esso sono naturali tutte le conseguenze. Non è questo cesaropapismo o politica d'inframmettenza nel governo delle cose spirituali, ma spirito teocratico direi apostolico. «Giustiniano non si impara a pontefice massimo. Egli vuole essere soltanto legislatore cattolico», dice il Biondi. Professare la vera fede diventa quindi dovere giuridico; così gli infedeli sono al bando non solo politicamente ma anche giuridicamente. Sono colpiti da infamia, «ut dementes»; non possono insegnare, essere al servizio dello Stato, essere testimoni, fare testamento, né in parte ricevere per testamento, patrocinare cause ecc. Fino a legittima si annulla, se i discendenti o ascendenti legittimari sono eretici.

Lo stesso Giustiniano sul tardo suo regno (circa il 551 d. C.) temperò le severità contro i goti ariani. Il solo popolo ove fino in tempi inoltrati si manterranno queste rigide «deminutiones» contro gli eretici è quello dei Franchi, popolo schiettamente cattolico. Al contrario, i Germani disconosceranno le restrizioni contro gli eretici essendo essi stessi ariani.

Da questo esame generale abbiamo pertanto veduto come fin nei primi secoli del diritto, per opera specialmente di Giustiniano, sommo legislatore oltre che imperatore, vi furono provvedimenti pubblici tendenti a colpire nella capacità di agire coloro che non appartenessero alla confessione cattolica romana.

Paolo Samarani



IVO MURGIA - Disegno

FILIPPO CRISPOLTI

Il Marchese Filippo Crispolti, da venti anni Senatore del Regno, è una di quelle figure che hanno primeggiato signorilmente sulle attività e le vicende dell'Italia cattolica, da sessant'anni a questa parte.

Ingegno vivace e temperamento di osservatore sereno, fino da giovane si dedicò alla missione della stampa, collaborando all'Osservatore Romano, dove aveva colto, allora lo zio Cesare Crispolti, e collaborando al Cittadino di Genova col nome di Fuscolino, mentre lo zio vi scriveva da molti anni col pseudonimo di Fuscus. Altro suo nome di battaglia fu quello di Sabinus, che tenne come collaboratore del Pro Famiglia fino dalla fondazione del noto periodico illustrato per le famiglie.

In un momento doloroso e difficile della sua vita di uomo pubblico, con la data del 1° agosto 1914, Giuseppe Toniolo gli scriveva queste significative parole: "Ella non ha d'uopo di essere sorretto o difeso da alcuno, quando si tratti di attestare la rettitudine, la nobiltà, l'altezza dei suoi intendimenti, nella sua funzione di pubblicista, a favore della verità, giustizia, e del progresso civile, informato, dominato, consacrato dalla Religione e dalla autorità della Santa Chiesa, a cui Ella ha dedicato la parte più eletta delle sue rare doti intellettuali e morali, con abnegazione esemplare".

Non sapremmo trovare più solenni e più autorevoli parole di queste, per commemorare Filippo Crispolti, spentosi serenamente la mattina del 2 marzo. L'elogio che faceva di lui l'amico e ammiratore, il Servo di Dio G. Toniolo, serve a dimostrare la perdita grave fatta dall'Italia nostra ed a pregare le ricompense di Dio al soldato fedele e glorioso.

Guido Anichini

Indicazioni bibliografiche per lo studio della dottrina cattolica

L'elenco dei libri da meditazione, da noi pubblicati qualche tempo fa, è stato accolto dai lettori con molto favore; riteniamo perciò opportuno insistere su questo genere di scritti, sia pure con le necessarie limitazioni imposte dalla durata periodica.

L'attuale nota bibliografica è redatta dall'Assistente dell'Associazione di Venezia, Don Sandro Gottardi.

1. La bibliografia è limitata agli argomenti di cultura strettamente religiosa.
2. Per ciascun argomento è indicata ordinariamente una sola opera, fondamentale e a carattere manuale; quando sono indicate più opere, esse sono disposte in ordine di sviluppo progressivo.
3. Per le stesse ragioni di brevità, ci limitiamo a indicare le opere o edizioni italiane.

I - LA PREPARAZIONE

1. FILOSOFIA.
 - Enciclica: Leone XIII, «Aeterni Patris», 1879. Studium.
 - Anile, «Bellezza e Verità delle cose», Vallecchi, L. 16.
 - Coazzi-Mazzanti, «Breve introd. alla Filosofia», Studium, L. 5.
 - Grabmann, «S. Tommaso d'Aq.» (introd. al pensiero tomista), Vita e P., L. 5.
 - S. Tommaso d'Aq., «Somma contro i Gentili» voll. 2, S.E.I., L. 30.
 - Stefanini, «Sommario storico della Filosofia», Soc. Edit. Intern., L. 18.
2. RELIGIONE.
 - De Grandmaison S. J., «La religione personale», Morcelliana, L. 6.
 - Montanari, «Religione e cultura», Editrice Studium, L. 5.
3. CATECHISMO.
 - Enciclica: Pio X, «Acerbo nimis», Gasparri card. P., «Catechismo Cattolico», Vaticana, L. 15.
 - Piazza card. A. G., «Lumen Christi», Pastorale 1940. Emiliana, L. 2.

II - LE FONTI

1. SACRA SCRITTURA.
 - Enciclica: Leone XIII, «Providentissimus Deus», 1893; Benedetto XV, «Spiritus Paraclitus», 1920.
 - Introduzione gen.: Gramatica, «Manuale della Bibbia», Hoepli, L. 22.
 - Testi e commenti: Bibbia: ediz. manuale, «La Sacra Bibbia», Lib. Fiorentina, L. 20,50; ediz. grande: Sales O. P., «La S. B. commentata», Lice, voll. 9.

2. SANTI PADRI.
 - Introd. gen.: Altaner, «Patrologia», Marietti, L. 25.
 - Testi (con introd. e note) collezione Cantagalli (Siena, 70 voll. finora pubblicati).

III - LA RIVELAZIONE

1. DOGMA.
 - A) Introduzione: (Apologetica gen.-Polemica).
 - Sertillanges, «Catechismo degli increduli», Sei, L. 15.
 - Monsabré O. P., «Introd. al Dogma catt.», Marietti, voll. 4.
 - Lunn Arnold, «Ora ci vedo» (apologia 900), Sei, L. 12.
 - B) Esposizione generale:
 - Sertillanges, «Catechismo degli increduli», Studium, L. 2.
 - Olgiati, «Il Sillabario del Crist.», Vita e Pens., L. 5.
 - Von Rudloff, «Piccola dogmatica per laici», Morc., L. 12.
 - San Tomaso, «Estratti della Somma Teol.», Sei, voll. 5, L. 40.
 - Massimi Card., «La nostra fede», Vaticana, L. 7,50.
 - Monsabré, «Esposizione del Dogma catt.», Marietti, voll. 18.
 - C) Studi particolari:
 - 1) Dio - Belloc, «La risposta alla grande domanda: Esiste Dio?», L. S. Garrigou-Lagrange, «Introd. allo studio di Dio», Studium, L. 5.
 - Guano, «Ricerca di Dio», Studium, L. 7,50.
 - 2) Gesù Cristo - Introduzione. Montini: «Introd. allo studio di Cr.», Studium, L. 6.
 - Bargellini, «Dall'antico al nuovo Adamo», Morcelliana, L. 7.
 - Persona e opera - Bargellini, «Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio», Morcelliana, L. 7.
 - Tondelli, «Gesù Cristo» (studio critico), Marietti, L. 20.
 - Adam, «Gesù, il Cristo» (studio sintetico), Morcelliana, L. 15.
 - Silvani, «Gesù Cristo», Studium, voll. 3, L. 30.

IV - SVILUPPI

1. STORIA.
 - 1) delle Religioni: Arwander, «Introd. alla St. delle R.», Morc., L. 10.
 - 2) della Chiesa: Pagnini, «St. della Chiesa», Vallardi, 4 voll.
 - 3) delle Missioni catt.: Tragella, «Manuale di etc.», P.I.M.E., L. 30.
2. PROBLEMI VARI:
 - Encicliche: Leone XIII, «Immortale Dei» sulla costituzione crist. degli Stati; Leone XIII, «Rerum Novarum» (1891); Pio XI, «Quadragesimo Anno» (1931) per l'instaurazione dell'ordine sociale cristiano; Pio XI, «Divini Redemptoris» (1937) contro il comunismo ateo; Pio XI, «Ubi arcano Dei» (1922) sulla pace di Cristo; Pio XI, «Divini illius Magistri» (1929) sull'educazione della gioventù; Pio XII, «Summi Pontificatus» (1939) sui mali del mondo moderno.

Soci Benemeriti

È da lunghi anni che i Soci Benemeriti, seguono con immutata simpatia il nostro lavoro.

Essi danno l'aiuto materiale, versando le quote annuali di associazione ma più ancora, come il contributo prova in modo indubbio — ed è particolarmente questo il dono di cui non sapremo mai abbastanza ringraziarli — l'aiuto della loro preghiera e quell'appoggio morale fatto di comprensione e di interessamento benevolo che è conforto, umano se si vuole, ma ben legittimo e desiderato alla nostra azione, della quale ci fa sentire con ancor maggiore vivezza la necessità e l'urgenza.

Pubblichiamo i nomi dei Soci che hanno versato la quota. Ringraziandoli esprimiamo la speranza di poter presto stampare i nomi dei rimanenti Soci; e anche un'altra speranza e un desiderio: che la loro schiera già numerosa si arricchisca di nuovi Amici.

Per l'iscrizione si richiede il versamento di un'offerta annuale non inferiore alle lire 100. Il Socio benemerito ha diritto a ottenere una speciale pagella e il distintivo della F.U.C.I. in argento; riceve in omaggio "Studium", "Azione Fucina" e copia delle principali pubblicazioni curate dalla Fuci; può inoltre partecipare a tutte le manifestazioni promosse dalla F.U.C.I.

Prof. Giuseppe Giardi Dupré, Antella, quota 1942	L. 100
Prof. Carlotta Gabardini, Milano, quota 1942	» 100
S. E. Mons. G. B. Montini, quota 1942	» 200
Gr. Uff. Avv. G. B. Migliori, Milano, quota 1942	» 200
Sig.ra Adelaide Frassati Ametis, quota 1942	» 100
Dr. Costantino Cappel, Cremona, quota 1942	» 100
Dr. Maria Pia Pazielli, Bordighera, quota 1942	» 100
Prof. Corrado D'Alise, Napoli, quota 1942	» 100
Prof. Sofia Vanni Rovighi, Milano, quota 1942	» 100
Mons. Adolfo Padovani, Roma, quota 1942	» 100
Sig.ra Andreina Gavazzi Costa, Milano, quota 1942	» 100

Offerte per la Borsa del Clerico Indigeno delle Missioni

Associazione Femmine, Firenze	L. 35
Segretariato Femmine, Salerno	» 50
Associazione Maschile, Sassari	» 70
Segretariato Maschile, Caserta	» 25
Segretariato Maschile e Femmine di Brescia	» 110
Associazioni Maschile e Femmine, Ferrara	» 40
Associazione Maschile, Torino	» 100
Associazione Maschile di Napoli	» 100
Segretariato Maschile e Femmine di La Spezia	» 120
Segretariato Maschile di Trento	» 171

Si sollecitano le altre Associazioni e Segretariati a trasmettere al Centro le offerte raccolte durante la Giornata Missionaria.

Due importanti "Giornate,"

Per la Giornata dell'Università Cattolica (22 marzo) e per quella del Quotidiano cattolico (10 maggio) le Presidenze Centrali delle nostre Associazioni hanno diramato le seguenti circolari:

tutti riuniti intorno all'Università Cattolica in spirito di preghiera e pronti all'azione per il trionfo dei comuni ideali.

Fraternamente

ALDO MORO-BIANCA PENCO.

Il giorno 22 marzo sarà celebrata in Italia la giornata pro Università Cattolica. E' nostro vivo desiderio che le nostre Associazioni, le quali all'Università Cattolica sono e sentono di essere spiritualmente vicinissime, siano in prima linea in questa battaglia, pronte a dare con generosità e dedizione la loro opera.

Nel nostro lavoro quotidiano sentiamo come un appoggio e un conforto l'operare dell'Università Cattolica in vista dei nostri stessi magnifici ideali: riportare Cristo nella vita intellettuale e professionale, affinché, attraverso la sua classe dirigente, tutta la Società ritorni a sentire l'ideale cristiano e ad informare a questo, in modo completo, tutta la vita.

Quanto noi facciamo con tanto sforzo nelle diverse Università Italiane, viene attuato nel modo più pieno nell'Ateneo Cattolico di Milano. E, scaturendo da questo, una luce di religiosità investe tutta la nostra cultura. Contribuire, con opera entusiasta, anche se modesta, con generosità, con gioia a incrementare l'Università Cattolica, cui ci stringono fortissimi vincoli di cordiale cameratismo, significa lavorare per i nostri stessi ideali, per la Chiesa tutta.

La giornata del 22 marzo ci trovi

Sertillanges, «Vita intellettuale». Roma, Soc. Libr. Ital., L. 10.

Lippert, «Visione cattolica del mondo», Morcelliana, L. 10.

Ozanam, «La civiltà cristiana nel suo primo formarsi», S.E.I., L. 10.

Mangano, «L'opera scientifica di G. Toniolo», Studium, L. 15.

Giordani, «Crisi protestante e unità della Chiesa», Morc., L. 12.

3. QUOTIDIANI E RIVISTE CATTOLICHE:

A) Quotidiani: «L'Osservatore Romano», abbonamento annuo L. 70; «L'Avvenire», Roma, abbonamento annuo L. 75; «L'Avvenire d'Italia», Bologna, abbonamento annuo L. 75; «L'Eco di Bergamo» (75); «L'Italia», Milano (75); «Il Nuovo Cittadino», Genova (75); «L'Ordine», Como (75).

B) Riviste (ci limitiamo alle Riviste di Cultura Religiosa): «La Civiltà Cattolica» (commento catt. ai maggiori problemi) L. 60; «Fides» (rivista apologetica antiprotestante) L. 15 (mensile); «Principi» cattolici sui problemi contemporanei, L. 5 (mensile); «Rivista di Filosofia neo-scolastica», L. 25 (bimestre); «Studium» di cultura e vita professionale, L. 30 (mensile).

Nota liturgica

L'ora della Passione

Collego al tempo di Passione una espressione del Maestro: "Io mi sacrifico per essi, perché siano anch'essi sacrificati nella verità".

Mi sembra che su questo tema noi dobbiamo inserire la nostra attività spirituale di questo tempo di fine Quaresima.

La grande realtà che la Chiesa ci propone è la meditazione del Cristo crocifisso nelle fasi di preparazione e nell'attuazione estremamente dolorosa.

Da parte nostra comprendere il grande mistero è cosa non facile; ma solo da una più accurata comprensione scaturirà la fecondità del periodo liturgico.

Il Cristo Gesù si immola per noi, rappresentante dell'umanità espiata tutto il cumulo delle colpe nella sua carne ed anima innocente.

Tre aspetti mi sembrano salienti: la generosità, la tristezza, la serena accettazione.

La passione è un tema preferito dei suoi colloqui intimi con gli apostoli. E venuto per immolarsi. Bisogna che gli annunciatori del suo verbo lo intendano chiaramente. Ed egli affrettato col suo desiderio l'ora della prova suprema, perché solo "quando sarò innalzato da terra, trarrò tutti a me". E in tale visione che "ho ardentemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi". Non solo perché sarà la grande ora della istituzione del sacramento centrale: l'Eucaristia; ma perché segnerà la fisionomia della sua permanenza tra gli uomini. Resterà nei secoli vittima perennemente immolata. Ogni credente lo vedrà in questa luce e ne sprigionerà una forza trasformante.

Bisogna leggere e rileggere il discorso della cena, come lo espone Giovanni nella profondità di dottrina e nella intimità di affetto del Maestro e Signore, per rendersi conto dei benefici che la passione lascia nelle anime e che l'Eucaristia, quale rinnovazione e continuazione del sacrificio, perpetua per tutti gli uomini.

"Io mi sacrifico per essi, perché anch'essi siano sacrificati nella verità". E come il sigillo della consacrazione del cristiano. Egli è destinato al sacrificio, ma avrà per frutto la pienezza della verità.

La passione però resta nella sua più cruda realtà di sofferenza. S'inizia nel cenacolo alla visione del tradimento, e l'anima del Redentore ne è ripiena di tristezza. Quella parola "uno di voi mi tradirà" battute davanti ai suoi già costernati ed afflitti è come il calice di amarezza che trabocca. L'ora si fa più cupa nell'orto quando ai suoi ripete "la mia anima è triste fino alla morte".

Il Vangelo sottolinea insistentemente questo concetto. Gesù incomincia a sentire perfino timore "ecceit tace-re et parere". Parola inaudita per il Cristo; ma tragicamente eloquente. E l'ora delle tenebre di tutte le tenebre delle anime angosciate e affrante per la colpa; e tutto si fonde come un unico enorme gravame sull'anima innocente dell'uomo Dio.

Come diventa umano Cristo in questa fase di passione!

Andrea Pangrazio

E tutti

Apprendiamo con molto dolore la morte del Babbo del nostro caro amico e collaboratore Don Sergio Pignedoli, attualmente Tenente Cappellano nella R. Nave "Giulio Cesare".

Interpreti del sentimento di tutti i lettori, grati a Don Sergio per le sue apprezzate corrispondenze ai militari, pubblicate in questo giornale, gli esprimiamo le più sentite condoglianze assicurandole delle nostre preghiere di suffragio.

Con pari dolore ci associamo al lutto degli amici Dottor Giuseppe Stablini di Milano e Giuseppe Giovannelli di Rieti, che hanno in questi giorni perduto la loro Mamma.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta, «Cuor di Maria»
Via Bianchi Vecchi, 12 - Roma